

Portare a casa quei mucchietti di colori le sembrava l'unica gratificazione per il lavoro faticoso e poco remunerato, il grappolo di tinte luminose spargeva un pizzico di bellezza su una vita di grigiore. Era il tesoro segreto con cui, a casa e di nascondo dalla madre, si divertiva nei rari momenti di svago a cucire piccole sciarpe, accostando gli scampoli in cromatismi originali.

«Luisa!... Luisaaa! Vieni, dobbiamo stendere il bucato! Sbrigati!»

L'adolescente trascinò i piedi con lentezza studiata, vagava senza meta, sembrava non avesse sentito. La ragazzetta si affacciò nel cortile, Maria era di spalle e non la vide, così Luisa rientrò a posare nell'acquaio la ciotola che aveva in mano, ci versò dentro poca acqua dalla brocca poggiata sul ripiano di marmo, la strofinò con una spazzola logora, per togliere i residui di cibo e la risciacquò con acqua pulita.

Dall'esterno la madre spazientita aveva ripreso a chiamarla: «Luisa, muoviti! Dobbiamo fare presto, la modista ci aspetta in bottega. Lo sai che non vuole ritardi, vuoi farla infuriare? Ci ha chiamato perché ha tanto lavoro!»

L'ultima osservazione convinse Luisa. Lesta raggiunse la madre nel cortile per aiutarla a stendere i panni bagnati sulla corda tesa tra i muri scuriti dagli anni e dalla fuliggine dei camini. L'umidità aveva ricoperto di muschio le pietre sporgenti e penetrava nelle carni, nel piccolo spazio all'aperto il sole si faceva vedere di rado, solo pochi giorni d'estate, quando i raggi calavano a picco, implacabili e roventi, in quella sorta di pozzo tra le case.

Lavare panni era faticoso, ma, fortunatamente, saltuario. Maria li portava al vicino lavatoio e tornava sfinita dal peso della biancheria bagnata, accatastata in una tinozza che aveva imparato a mantenere in bilico sul cercine arrotoato sul capo.

Con passo ondeggiante e cadenzato risaliva l'erto declivio fino a casa, dove stendeva nel piccolo spazio esterno. Era una fortuna possedere un cortile, tra la povera gente era considerato un bene quasi da signori; i modesti alloggi del centro erano ricavati nei sottotetti o al piano terra dei palazzi antichi, muri spessi e aperture minuscole. Quelli al piano stradale, chiusi allo sguardo dei passanti da rustiche porte di assi, erano tutti bui e umidi. Casa Sargentini non faceva eccezione, tuttavia il cortiletto ricoperto di muschio permetteva a Maria di stendere i panni in casa, risparmiando la fatica di percorrere lunghi tratti per cercare i prati della periferia, dove, sull'erba umida, le altre donne allargavano al sole i panni lavati.

Luisa era l'unica ad aiutare la madre nell'ingrato compito di stendere, Gemma a cinque anni non arrivava alla corda tesa di traverso al cortiletto.

Quando la madre e la sorella stendevano la piccola sedeva su una rozza panchina di pietre sporgenti dal muro, sotto i panni che si andavano allineando sulla corda. Detestava rimanere sola in casa, perciò le seguiva in cortile, dove giocava quieta con qualunque cosa le capitasse a tiro, mollette, un pezzo di spago, due rami secchi o qualche foglia portata dal vento.

Strano esserino quella bambina, anche lei come Luisa nata da un padre mai conosciuto. La sorella le lanciò un'occhiata affettuosa, protettiva; già così piccola Gemma rivelava un carattere complesso, l'innocente malizia, le mosse aggraziate, precoci segnali di femminilità, si alternavano a momenti d'insicurezza timorosa, che rivelavano la fragilità di quel virgulto.

Se diventare adulta voleva dire far proprie le movenze e gli atteggiamenti lezionosi di Gemma, Luisa non avrebbe mai voluto crescere. Quelle moine a tratti le suscitavano un sentimento di tenerezza, quasi di affettuosa compassione, ma il più delle

volte Luisa le sentiva abissalmente lontane.

La vita le stava insegnando a non abbandonarsi alla fragilità delle donne, anzi la urtavano le frivolezze e i capricci: erano prove di debolezza e lei voleva essere forte e sicura, era certa che in futuro non sarebbe dipesa da nessuno.

Per contro era in profonda sintonia con Secondo e più che mai con Nello, con il quale un'occhiata bastava a scambiare pensieri e intenzioni. A volte, osservandosi il corpo ancora acerbo ma di complessione robusta, muscoloso, si chiedeva come sarebbe stata una volta cresciuta e divenuta donna; aveva mani forti, gesti bruschi, a volte maldestri, ed era del tutto disinteressata, quasi refrattaria, al complicato cerimoniale femminile. Ma il tempo, che la vide sbocciare e le fece vivere i passaggi del divenire donna, mise in fuga i mille dubbi di adolescente.

Finito di stendere i panni e affidata Gemma a *commare Carmè*, Luisa e la madre si diressero in fretta alla bottega della modista, risalendo la china fin quasi alla strada principale. Maria aveva lasciato la zuppa di pane secco, cipolla e qualche boccone di carne a sobbollire sul fuoco che andava languendo, l'avrebbe ravvivato più tardi.

Maddalena, la modista, le aspettava in uno svolazzare di piume, il tavolo da lavoro era sommerso da nastri di raso, veluti, aspri e piume esotiche, fiori finti e strass. L'assemblaggio dei cappelli monumentali, che costituivano l'ultimo grido della moda per le signore di fine Ottocento, richiedeva un misto di pazienza e abilità. Spesso la modista aveva bisogno di altre mani oltre le sue per tenere fermi gli ornamenti da cucire sul copricapo, talmente sovrabbondanti da far scomparire la tesa sotto l'intrico di abbellimenti. Il balletto di mani si muoveva veloce e in perfetta sincronia, le mani piccole e agili di Luisa erano preziose per intrufolarsi in spazi minimi, che quelle del-

le donne adulte non riuscivano a raggiungere.

In poco tempo il cappello fu ultimato con soddisfazione della modista.

«È perfetto, brave! Domani tornate un po' prima, dobbiamo montare il cappello della signora baronessa. Mi ha mandato a dire che è urgente. Ecco il vostro compenso».

Maria intascò le due lire e scendendo verso casa si fermò a comprare qualche altro pezzetto di carne da aggiungere al pranzo.

Appena entrata si mise a ravvivare il fuoco per addensare la zuppa e cuocere la carne appena comprata, Nello sarebbe rincasato di lì a poco per il pranzo, la tipografia era in centro, mentre l'officina meccanica in cui lavorava Secondo era in periferia, troppo distante perché il ragazzo potesse far ritorno a metà giornata. Così ogni mattina la madre gli preparava una mezza pagnotta che accompagnava con il poco companatico che aveva in casa e con un frutto, per placare la fame insaziabile del ragazzo.

Luisa invece era andata da *commare Carmè* a riprendere Gemma. Trovò la sorellina con gli occhi rossi.

«Ha pianto tanto, voleva venire da voi. Ho cercato di distrarla, ma niente da fare. Allora l'ho portata a prendere l'acqua alla fontana, le ho dato un piccolo secchio per aiutarmi. In strada le ho insegnato come si cammina senza rovesciare l'acqua, badare al secchio la ha calmata, povera bambina, forse si sente abbandonata. Portala a casa, la prossima volta le insegnerò qualcos'altro, forse a cucire».

Maria era contenta quando vedeva seduta attorno al tavolo l'intera figliolanza, passava e ripassava gli occhi su quelle teste chine, sui piatti che lei aveva riempito a fatica e immaginava Pasquale, seduto a capotavola, felice come lei della bella tavola.

Si distrasse a pensare che invece di quattro li avrebbe potuti avere tutti e sei i suoi figli, se il destino malevolo non ne avesse anzi tempo portati via due. Il primo, Aurelio, ora avrebbe avuto vent'anni; forse sarebbe stato un ragazzone più forte di Secondo; Luigia se fosse cresciuta avrebbe potuto aiutare in casa, così da permettere a Luisa di proseguire gli studi.

Era tanto sveglia la più giovane dei Sargentini, un'intelligenza vivace; Maria non si perdonava di averla portata via da scuola. Secondo e Nello mostravano anche loro un'intelligenza non comune, di sicuro avrebbero fatto strada nella vita; ma Luisa era nata per comandare, ragazzina dal carattere spiccato era già in grado di organizzare la vita familiare, cosa che a Maria non riusciva, abituata com'era dal matrimonio a seguire il marito e ad appoggiarsi a lui per ogni decisione.

Mancato Pasquale, si era sentita persa; per fortuna i figli, anche se molto giovani, svolgevano con coscienza il ruolo del padre, cercando ogni mezzo per risollevare le sorti della famiglia. Maria avrebbe potuto fare a meno di costringerli alla convivenza disastrosa con Paride; non ci sarebbe stata Gemma, una bocca in meno da sfamare e una preoccupazione evitata. La ragazzina aveva un carattere fragile, nel crescere rivelava la sregolatezza del padre, passava dalla disorganizzazione totale a momenti di rabbia e instabilità, che causavano alla madre tormento, rimorsi e una malcelata messa all'indice da parte del vicinato.

Quel giorno Luisa non ebbe il tempo di sedersi in tavola, il laboratorio di sartoria la reclamava; l'avevano assunta a metà giornata, solo i pomeriggi, per sollevare le altre lavoranti dalle attività più pesanti e dalle pulizie. Il salario era quello delle apprendiste, ma ovviamente dimezzato.

I padroni del negozio, il sarto Antinori e signora, avevano saputo di Maria Sargentini tramite Maddalena la modista, era-

no venuti a conoscenza della difficile situazione familiare e, anche se non stimavano la donna, marchiata dall'illegittimità dell'ultima nata, avevano deciso di aiutarne la famiglia, prendendo Luisa a lavorare in sartoria: qualche soldo in più avrebbe fatto comodo.

Luisa aveva abbandonato la scuola senza troppi rimpianti; più che scrivere pensieri e dettati le piaceva far di conto, con le cifre non c'era da applicare la fantasia, regole ferree incanalavano i numeri verso il risultato che poteva essere solo esatto o sbagliato, senza sfumature intermedie. Le sfumature le lasciava all'inventiva, aveva scoperto di possederne molta divertendosi ad accostare i colori delle stoffe; in quei momenti creare diventava pura gioia per gli occhi e per le mani, che lavoravano veloci a cucire tanti piccoli punti vicini e invisibili.

La ragazzina sbocconcellò in fretta un pezzo di pane con un filo d'olio e sale, poi, inumidita una spazzola nell'acqua pulita del bacile che aspettava i piatti da rigovernare, sfregò con energia i vestiti per ripulirli dalle piumette che le si erano incollate addosso nella bottega di Maddalena. Anche se relegata nel retrobottega, non poteva presentarsi in sartoria cosparsa di piumette, avrebbe contaminato le stoffe del magazzino, i padroni avrebbero storto il naso e avrebbero potuto licenziarla per negligenza.

Ciò che la attirava del lavoro in sartoria, oltre agli scarti di stoffa che portava a casa di nascosto, era l'andirivieni delle signore della buona borghesia: alcune andavano a farsi cucire nuovi vestiti, altre accompagnavano le amiche per consigliarle, in quelle ore l'atelier diventava il salotto del bel mondo, centro di aggregazione per le dame della buona società. A Luisa piaceva sentire il chiacchiericcio che arrivava nel retrobottega, quasi non si accorgeva più del lavoro che le martoriava le mani; dalla grande sala prove, contornata di specchi e divanetti di

velluto, le arrivavano folate di profumi costosi, che le clienti indossavano insieme a pellicce e gioielli.

Si sorprende a sognare: negli anni a venire era sicura che avrebbe indossato anche lei indumenti raffinati, voleva entrare a far parte della buona società, una vita agiata, una bella famiglia. Era certa che, in qualche modo, avrebbe saputo riscattarsi dalla sudditanza e dalle ristrettezze in cui versavano i Sargentini; pensando al futuro vedeva una bella casa, cibo in abbondanza, carrozze e viaggi.

Quei pensieri le dipingevano sul viso un'espressione caparbia, la mascella s'induriva e gli occhi diventavano diamanti neri sotto le ciglia folte. Aveva imparato ad abbassare le palpebre per nascondere quei lampi di determinazione, era consapevole che i sogni non si realizzavano come nelle favole e che per raggiungere obiettivi ambiziosi era necessario lavorare senza risparmiarsi e senza arrendersi alle difficoltà.

INVERNO 1892

Erano passati due anni da quando la signorina Sargentini aveva preso a lavorare in sartoria, gli affari degli Antinori andavano a gonfie vele e Luisa era diventata cucitrice esperta, tanto che i padroni le avevano chiesto di lavorare per l'intera giornata, con paga doppia. Avevano assunto altre lavoranti, ingrandito e abbellito il laboratorio con mobili alla moda, lampadari scintillanti di ottoni e cristalli, le vetrine e le finestre del laboratorio ampliate e schermate da tende di velluto. Tutti segni di prosperità, gli Antinori erano diventati delle vere celebrità tra le dame di Perugia.

Era l'epoca degli atelier di moda, delle sarte stipendiate; le cucitrici autonome, che lavoravano a domicilio nelle case dell'alta borghesia o della nobiltà stavano scomparendo, soppiantate da una nuova classe di lavoratrici, non più artigiane indipendenti, non ancora operaie in fabbrica. Erano donne del popolo che stavano iniziando la scalata sociale; il lavoro di sarta permetteva loro di affrancarsi dai mestieri più umili, cucire vestiti era un'attività onesta, che richiedeva grande ma-

nualità e permetteva guadagni migliori.

Si moltiplicavano le riviste dedicate alla moda femminile, che pubblicavano i cosiddetti modelli o figurini, pagine e pagine di immagini diffondevano gli imperativi della moda più mutevole e capricciosa della storia. Le signore si sentivano obbligate a seguirla, pena l'essere additate come paria. Ogni cambio di stagione imponeva ritmi rapidi di realizzazione degli abiti secondo i dettami che provenivano inesorabilmente da Parigi.

Da lì l'imperatrice Eugenia, sovrana intelligente, coltissima, bellissima e dallo straordinario gusto estetico, dettava legge in campo di abbigliamento femminile e non solo sin dalla metà del secolo. Eugenia de Montijo continuò a essere il faro della moda anche dopo il 1870, ma dall'Inghilterra, dove la regina Vittoria aveva accolto l'ex imperatore Napoleone III Bonaparte, la sposa e il figlio; gli eventi della Storia li avevano esiliati per sempre dalla madrepatria.

Le sartorie con annesso laboratorio si moltiplicarono per tutta Europa. Le signore andavano nell'*atelier de couture* – nella traduzione suona molto meno chic: *laboratorio di cucitura* – a studiare le variazioni della moda sugli album di figurini e ad aggiornare il guardaroba; vestiti sempre su misura, ma realizzati velocemente da una gerarchia di lavoratori, sistemate nei laboratori sul retro degli atelier.

Due opposti mondi femminili: le clienti e le lavoratrici, le prime libere e frivole, queste ultime disciplinate come un corpo di ballo. La tagliatrice, uno dei ruoli principali, sezionava la stoffa prescelta in base alle misure della cliente, di solito annotate puntigliosamente in un quaderno, per non obbligare la dama a recarsi in atelier a ogni nuovo vestito. Proseguendo con linguaggio coreutico le apprendiste erano le ballerine di fila, le ultime in fondo al palcoscenico, lo scalino più basso

della gerarchia; segnavano le misure sulla stoffa con le spille. Le sartine, di grado superiore, provvedevano alle imbastiture e assemblavano i ritagli per la prova, condotta dalla sarta, la ballerina solista, che valutava i difetti e li correggeva direttamente indosso alla cliente o su un manichino che riproduceva le fattezze della signora. Infine si passava all'assemblaggio finale, compito della sarta e delle aiutanti più esperte, che mettevano migliaia di punti a mano su metri e metri di stoffa, applicando anche merletti, velluti, nastri e ogni abbellimento prescelto^[1].

Nella gerarchia della *Casa di Moda Antinori*, così era scritto in eleganti lettere dorate sulle insegne di vetro *fumé* che sovrastavano le vetrine, Luisa era salita di grado: non più apprendista ma imbastitrice e cucitrice, alle dirette dipendenze della sarta titolare.

Tuttavia, a seguito dell'ammodernamento dei locali, la sontuosità dell'atelier non si era rivelata funzionale all'attività del laboratorio; le lamentele delle apprendiste si facevano ogni giorno più pressanti, gran parte della luce era trattenuta dalle tende, a intralciare il lavoro e a mettere a dura prova gli occhi delle sartine. La sarta e i titolari erano irritati dalle cuciture approssimative, le troppe correzioni rallentavano i tempi di lavorazione.

Luisa ne conosceva il motivo, ogni giorno nel laboratorio semibuio udiva le identiche lamentele, lei stessa non riusciva a lavorare con la consueta rapidità.

Aspettò per giorni il momento opportuno per comunicare agli Antinori il disagio suo e delle colleghe. Quel momento arrivò il pomeriggio in cui fu chiamata dagli Antinori nel deposito delle stoffe per il riordino delle giacenze. Lì Luisa trovò il coraggio di parlare, con garbo e intelligenza suggerì una nuova sistemazione: bisognava spostare i banchi di lavoro vicino